

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 6 - OTTOBRE 2017

vivere

ERMANNO OLMI

cinema e fede

vivere

SACRO CUORE

N. 6 - OTTOBRE 2017

EDITORIALE

Vivere in solidarietà

pag. 3

SPIRITUALITÀ

La sapienza del cuore

pag. 4

TESTIMONI DELLA FEDE

Ermanno Olmi - La vita non è un giro di giostra

pag. 6

NAZARETH

Nazareth - Scuola di preghiera

pag. 10

LABORATORIO PASTORALE

Attilio Giordani. Allegría e vitalità: un sorriso profondo

pag. 12

PAROLA DI DIO

La formazione dei discepoli

pag. 14

CAMMINI DI SANTITÀ

Padre Daniele Badiali

pag. 16

AMORIS LAETITIA

Il perdono in famiglia

pag. 18

MISSIONI

La Missione di Pugnido in Etiopia - 1

pag. 20

SANTUARI

La Basilica del Sacro Cuore di Roma - 2

pag. 22

ON LINE

Cinema e fede

pag. 24

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degnò degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXIII - N. 6 - OTTOBRE 2017 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica -

Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega Graphics Snc (Bologna) - Stampa: Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna
ISSN 2499-1716



questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

SACRO CUORE

**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it
Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

L'offerta per le sante Messe è un aiuto concreto alle missioni

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un'immagine sacra personalizzata.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel Santuario del Sacro Cuore. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare a questa celebrazione. Come ricordo di questa iscrizione ti invieremo un'immagine sacra personalizzata. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica alle ore 9.30 nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani.

Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN
IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404
intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826
Swift BAPPIT21095



Vivere in solidarietà

Un anno fa quando si è chiuso il Giubileo della Misericordia Papa Francesco ha voluto concretizzare il cammino spirituale della Chiesa con un segno concreto che di anno in anno ci ricordi che la solidarietà per il credente è il gesto umano che rende credibile la sua fede: ha istituito la **giornata mondiale dei poveri** da celebrare nella penultima domenica dell'anno liturgico. Per noi quest'anno il 19 novembre. La Chiesa è chiamata a scrivere ancora nuove pagine di solidarietà in cui emerga "la fantasia della carità cristiana", così come hanno saputo scriverle nel passato numerosi santi e sante. Il Papa vuole che tutti i cristiani prendano coscienza della necessità di trovare e «**toccare Cristo nella carne dei poveri**. Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacramentale ricevuta nell'Eucaristia».

Non amiamo a parole ma con i fatti

L'amore non ammette alibi: se vogliamo amare come Gesù ha amato, dobbiamo fare nostro il suo esempio. Molte volte la nostra corsa insaziabilmente per accumulare cose che passano ci porta a scartare le persone inutili: quante volte nell'economia, nel divertimento, nella politica, i poveri sono lo scarto.

La povertà sociologica ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore in varie forme che tante volte ci disturbano perché vorremmo che chi presiede all'ordine pubblico facesse in modo che i poveri non fossero visibili per non disturbare la nostra tranquillità.

La povertà di interi popoli che nei secoli sono stati impoveriti prima con le colonie e la tratta degli schiavi soprattutto in Africa e ora sono vittime di una economia mondiale ingiusta, non fa più notizia nei telegiornali,

ma è tuttora causa di fame, di morte, di guerre, di migrazioni. Se vogliamo dare il nostro contributo efficace per il cambiamento della storia, generando vero sviluppo, è necessario che ascoltiamo il grido dei poveri e ci impegniamo a sollevarli dalla loro condizione di emarginazione.

Fin dalle prime pagine degli Atti degli Apostoli, là dove Pietro chiede di scegliere sette uomini, i Diaconi, perché assumessero il servizio dell'assistenza ai poveri. È questo che rende credibile la fede.

L'Apostolo Giacomo usa espressioni forti ed incisive: «**A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta**» (2,14-17).

«Questa Giornata intende stimolare in primo luogo i credenti perché reagiscano alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro. Non una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, per mettere in pace la coscienza, ma una condivisione "che diventi uno stile di vita".

Desidero che le comunità cristiane si impegnino a creare tanti momenti di incontro e di amicizia, di solidarietà e di aiuto concreto. Potranno poi invitare i poveri e i volontari a partecipare insieme all'Eucaristia di questa domenica».



Allegato alla rivista trovate **un foglio** che vi ricorda l'importanza di far celebrare Sante Messe per il suffragio dei nostri cari defunti. Staccate la parte bassa composta da **DUE pagelline diverse**. Sulla **pagellina di color giallino** potete scrivere i nomi dei vostri defunti e il vostro indirizzo e per tutto il mese di Novembre sarà ai piedi dell'altare del Sacro Cuore. Sulla **pagellina bianca** indicate quali Messe volete far celebrare per i vostri cari vivi o defunti. Trovate anche la **busta prepagata** per rispedire le pagelline. Siate generosi nel pregare e far celebrare Messe per i vostri cari. Loro intercedono per voi presso il Padre.

LA SAPIENZA DEL CUORE

Vivere da figli

*...dammi la Sapienza,
che siede accanto a te in trono,
anche il più perfetto tra gli uomini,
privo della tua sapienza,
sarebbe stimato un nulla.*

Gesù, risorto, presentandosi agli Apostoli disse: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» (Lc 24). Siamo credenti e giustamente cerchiamo nella fede le risposte alle domande esistenziali che riguardano la vita, il futuro, la felicità. Come Nicodemo siamo alla ricerca del senso profondo della nostra vita e ci ostiniamo a pensarlo come il risultato del nostro sapere e delle esperienze umane.

Ma col passare degli anni i nostri fallimenti umani e il vuoto delle ideologie di moda, ci portano all'incontro personale, profondo con la persona di Gesù; un incontro che si protrae e si approfondisce di giorno in giorno e di anno in anno nella Parola e nei Sacramenti.

Nicodemo venne a cercare Gesù, di notte, e gli disse: - Rabbi, sappiamo che sei un maestro mandato da Dio... Gesù gli rispose: - Credimi, nessuno può vedere il regno di Dio se non nasce nuovamente.

Nicodemo gli disse: - Com'è possibile che un uomo nasca di nuovo quando è vecchio?

Rinascere significa ricominciare da zero, rifare tutto daccapo, e Nicodemo resiste a tale prospettiva. Chi ha già vissuto e lottato per

anni si ribella all'idea di rimettere in discussione il vissuto. Anche noi ci domandiamo: Devo ricominciare da capo?

Di fatto la vita adulta oggi ci chiede di prendere posizione nei riguardi di problemi nuovi e su scelte di grande spessore umano che hanno conseguenze irrimediabili sulla nostra e altrui vita, sia nella vita terrena che nell'eternità (matrimonio, divorzio, generazione della vita, aborto, eutanasia, giustizia, perdono, guerra, pace, diritti umani, gender, ecc.). La preparazione umana e ancor più quella spirituale e cristiana di molti di noi è assolutamente inadeguata ad assumersi la responsabilità delle decisioni e delle conseguenze prevedibili o imprevedibili.

CIÒ CHE NASCE DALLA CARNE È CARNE

Gesù ribadisce il principio: "Se uno non nasce dall'acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio" (v. 5). Poi spiega: "Ciò che nasce dallo Spirito è Spirito".

Bisogna accettare la necessità di rinascere di nuovo, ma dall'alto. La maggior parte di noi ha una pratica religiosa strutturata e fedele, ma non ha approfondito la vita nello Spirito, una spiritualità, un dialogo interiore con il Signore Gesù.

Molti non hanno maturato una riflessione in grado di esprimere un giudizio evangelico sugli avveni-

menti in cui sono coinvolti perché è mancata la meditazione della Parola di Dio. La conseguenza è che davanti a decisioni importanti rischiano di cadere nella superficialità irresponsabile (mi piace, non mi piace; voglio fare anch'io quello che fanno tutti...) oppure finiscono con l'accettare il parere di altri, del prete, dell'amico, della trasmissione televisiva, dell'oroscopo ecc. perché non sono in grado di avere un criterio di giudizio.

UN DONO GRATUITO DI DIO

Ci viene in aiuto la lettera di San Giacomo (Gc 3): ¹³ Qualcuno, tra voi, pensa di essere saggio e intelligente? Bene! Lo faccia vedere con i fatti. ...¹⁴ Se invece il vostro cuore è pieno di amara gelosia e di voglia di litigare, ...¹⁵ Una saggezza di questo genere non viene da Dio: è sapienza di questo mondo, materiale, diabolica. ...¹⁷ Invece la saggezza che viene da Dio è assolutamente pura; è pacifica, comprensiva, docile, ricca di bontà e di opere buone; è senza ingiuste preferenze e senza alcuna ipocrisia. ¹⁸ Le persone che creano la pace attorno a sé sono come seminatori che raccolgono nella pace il loro frutto: una vita giusta.

In una parola: la "saggezza che viene da Dio", la sapienza del cuore, non è un semplice buon senso, la gentilezza e la cordialità nei rapporti, la buona educazione,... La sapienza del cuore, è un dono



di Dio che va richiesto sempre, con insistenza allo Spirito Santo che può guidarci alla pienezza della Verità. Quindi richiede spazi di silenzio, ascolto dello Spirito e preghiera del cuore.

CIÒ CHE NASCE DALLO SPIRITO È SPIRITO

Ma non è solo pensiero, è concretezza di comportamenti, assume i molteplici volti dell'esperienza della vita: «*pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera*». In altre parole essa può chiamarsi intelligenza del cuore, tenerezza nelle relazioni, umiltà per saper «leggere dentro» i cuori delle persone, impegno costante di cordialità.

La vita dello Spirito, la vita spirituale, comprende tutta intera l'esistenza; tutta: dal mattino alla sera; il mangiare, il bere, il dormire, l'amare, lo studiare, il pregare, la relazione con gli altri; è tutta questa vita animata dallo Spirito di Gesù. Chi cerca di sviluppare questa dimensione diventa sempre più spirituale, nasce dallo Spirito, diffonde Spirito, giudica nello Spirito, è quell'uomo spirituale di cui ci ha parlato Gesù.

LA QUIETE DEL CUORE, LA FELICITÀ

«Ci hai fatti per Te, Signore, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te» (Sant'Agostino).

Quando si scopre che nessuna creatura risponde a sufficienza alla tensione profonda che l'uomo porta con sé, che nessun amore umano può riempire l'esigenza del nostro cuore, illuminati dallo Spirito finalmente prendiamo coscienza che nella vita c'è in gioco una forza più grande di noi, la forza divina, la vita di Dio.

Quando si giunge a questa scoperta, che è già un traguardo di maturità, cambia completamente la prospettiva con cui si affronta la vita e si attraversano le diverse situazioni. Comincia a svilupparsi un atteggiamento di fiducia nella «forza arcana» dello Spirito, come l'ha chiamata il Concilio.

Nel cammino della nostra esistenza scopriamo che abbandonandoci con fiducia a questa forza arcana, cominciamo a vivere le esperienze in modo nuovo. A quel punto si sviluppa la dimensione spirituale della persona, comincia a fiorire una dimensione nuova, si è «condotti dallo Spirito» come dice Paolo (**Rom. 8,14**): «*Coloro che sono condotti dallo Spirito, costoro sono figli di Dio*».

SIAMO RINATI: SIAMO FIGLI

La vita nello Spirito inizia con il nostro Battesimo, come dono gratuito da parte di Dio. Poi con l'aiuto della comunità dovremmo impegnarci a progredire sempre

di più e con impegno in questa vita spirituale, nella vita cristiana, lasciandoci guidare dallo Spirito nelle scelte concrete. Inizia, nella libertà, la lotta tra l'uomo nuovo e l'uomo vecchio, tra lo spirito e la carne.

San Paolo nella lettera ai Romani (c. 8) è molto chiaro: «*Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito. Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace*» (v. 5). E più avanti scrive ancora Paolo: «*Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio... E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo*» (vv. 14 e 17).

Per il cristiano, vivere «secondo lo Spirito» significa lasciarsi muovere, ispirare, condurre da quello Spirito che ha mosso, ispirato, condotto Gesù Cristo.

Ed allora la vita secondo lo Spirito si configura come sequela ed imitazione di Gesù Cristo.

Lasciamo la conclusione a papa Francesco: «***La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia***». (Evangeli gaudium 1)



ERMANNO OLMI

La vita non è un giro di giostra

Bergamo 24 luglio 1931. *Regista. Di famiglia profondamente cattolica, regista del mondo contadino e della tradizione, con un forte senso del sacro, Olmi si definisce «aspirante cristiano». Ha una fede sicura, ma qualche dubbio sulla Chiesa come istituzione.*

«Mio padre Giambattista, ferroviere socialista, era stato licenziato dal fascismo e, dopo due anni di disoccupazione, fu assunto dalla Edison. A quindici anni, entrò anche io alla Edison, come dipendente.

Mio padre morì quindici giorni dopo il bombardamento dell'edificio in cui lavorava.

Quando mio padre è morto avevo 13 anni. Era un sano socialista come lo erano i ferrovieri di quel tempo che rappresentavano il progresso con giustizia. Io lo ricordo nei due anni che rimase senza lavoro perché non aveva mai voluto iscriversi al partito fascista. Allora quando si andava a cercare lavoro ti chiedevano la tessera del partito. E mio padre è stato due anni senza lavorare, tanto che ricordo mia madre che gli diceva 'ma ti rendi conto, che per una tua idea'. Non era una sua idea bizzarra, era un ideale di dignità. Mia mamma veniva dal mondo contadino; il papà era ferroviere.

Sono cresciuto a Milano e porto con me l'atmosfera della città. Non si può cancellare la memoria, nessuno può permetterselo. Non dimenticherò mai il cortile del mondo operaio. Si discuteva e magari si litigava, ma quando uno aveva bisogno la solidarietà era lì, nell'una o due stanze, nell'u-

nico wc per tutta la ringhiera; ma quanto valeva in confronto dei bagni piastrellati e griffati!»

È sposato con Loredana Detto.

«Ci siamo conosciuti perché lei era protagonista del mio film *Il posto*, 1961. Ci ha sposato Padre Nazareno Fabretti in una piccola chiesa dove andavo da bambino. È stata per me una straordinaria fortuna».

Tre figli: Elisabetta, produttore esecutivo, Fabio, direttore della fotografia, Andrea, istruttore di equitazione. Vive ad Asiago.

«Andai lì nel 1959 per girare il film tratto da *Il Sergente nella neve* di Rigoni Stern, ma i russi non lo consentirono, non ero garantito dal Partito comunista. Mi innamorai di questo altopiano, non avevo intenzione di sposarmi, l'idea del matrimonio e metter su famiglia la collego ad Asiago. Presi un sasso, lo posai in mezzo a un prato e mi dissi: se un giorno troverò una ragazza che mi darà la voglia di sposarmi, verrò qui. Così è stato, ho acquistato quel pezzo di terra, ho costruito la casa, dal 1965 sono vissuto fra lì e Milano, dal 1976 solo ad Asiago».

Ha affrontato una difficile malattia.

«La mia malattia? - ha proseguito Olmi - È pesante, tante volte mi tocca contare i mali che mi sono capitati, uno ad uno ma questa mia parte di sofferenza mi fa capire quale sia la sofferenza di quell'altro che ha problemi ben più gravi dei miei. Prendersela con Dio? No».



LA FEDE

«Dal punto di vista lessicale la parola fede è indicata come termine astratto. L'esperienza però ci dice che la fede non è una cosa astratta, ma è direttamente collegata con le cause che quotidianamente muovono i nostri passi. Se la fede fosse una cosa astratta, potremmo parlarne all'infinito collocandola tra quelle cose che sconfinano in un'impalpabile vaghezza. La fede



Foto di: Gabriele Torsello Kash

è fede soltanto se diventa una cosa concreta. C'è chi ritiene che la fede sia legata più alla trascendenza che all'immanenza. Io vi assicuro che ho fede nell'immanenza. Ho più fede nell'immanente che nel trascendente. Credo che nell'immanente ci sia la causa in base alla quale Qualcuno dal trascendente ha voluto manifestarsi in questa realtà che ogni giorno è sotto i nostri occhi. Realtà che

a volte è sublime per questa creatura, l'uomo, capace di raggiungere mete altissime di eroismo o di spiritualità, che mi piacerebbe chiamare poesia.

L'ALTA SPIRITUALITÀ È POESIA

E la poesia che altro è se non l'evocazione di ciò che l'immanente contiene del trascendente? Sì. Il trascendente risplende nell'immanente. Questa è poesia. Tante volte, invece, mi sono sentito tirare per le orecchie da chi mi diceva: "Occupati del trascendente!", come se il trascendente, per noi uomini, potesse essere separato dall'immanente...

Se il Padre Eterno un giorno ha deciso: "Beh, adesso voglio proprio rivelare il mio volto...". Ha rivelato il suo volto ed eccoci qui: i nostri volti, i volti di tutto il creato, con i suoi colori, i suoni, i sapori... Di fronte a questa straordinaria realtà dell'immanente provo dei brividi che mi fanno pensare che il trascendente non sia lontano. Ma senza questo immanente, il trascendente non saprei nemmeno dirvi dove sta di casa.

«Io continuo a interrogare Dio che non risponde. E non risponde perché dobbiamo risponderci da soli. Amici, fratelli e sorelle, non c'è bisogno di andare sulla croce per comportarsi secondo le indicazioni di Cristo, la vera vittoria è il perdono, questa è la vera grande intuizione di Gesù. Sapete quanti problemi risolveremmo con i segni del perdono?

Ci sono figure che ti interrogano, come quella del Cristo ma anche quella di Tolstoj, li sento miei amici, compagni che indicano un cammino. Non sono mai stato un uomo di fede, nel senso che non ho potuto raggiungere una condizione in cui poter dire, bene, da adesso credo, e nulla più verrà ad incrinare questa mia condizione. Non è stato così, e non è ancora così.

Sono costantemente in cerca di fede. Ogni tanto afferro dei bagliori in cui provo il brivido di una fede

totale, ma un momento dopo mi ritrovo in quello che è un continuo rimuginare, un continuo portare avanti i miei passi – ahimé, sempre più stanchi – verso una meta che chissà se raggiungerò... Ma tutto questo non mi spaventa, non mi fa sentire peccatore: mi fa sentire uomo, con tutto ciò che l'essere uomo comporta: la capacità di qualche atto nobile, e molti cedimenti, molti inciampi in quei compromessi che la vita, mi verrebbe da dire, ti impone; anche se è sbagliato dire ti impone, più onesto sarebbe riconoscere che quelle immediate convenienze che talvolta ci guidano fanno sì che i compromessi divengano la nostra scelta».

LA FEDE E LA CHIESA NE "IL VILLAGGIO DI CARTONE"

L'incipit del film è potente. Lo sguardo stanco del vecchio prete si leva verso un crocifisso sospeso per aria. Gli occhi sono carichi di domande e di disperazione. Il Cristo, però, sembra non fornire risposte. Il prete è solo. Uomo tra gli uomini. Povero e vecchio, assiste impotente alla spoliazione della sua chiesa. Restano solo le panche in uno spazio vuoto. I fedeli che un tempo gremivano la chiesa sono svaniti. Si chiudono i battenti. Il grande crocifisso posto al di sopra dell'altare, viene fatto scendere in terra, impacchettato e riposto in una cassa. Sul vecchio sacerdote cala all'improvviso lo sconcerto. Avverte l'approssimarsi della fine.

«Il film è finalizzato a segnalare esattamente questo: se le chiese e le case non si libereranno da tutti quegli orpelli considerati importanti e nobili, come anche certa cultura, non potremo mai entrare in relazione con gli altri, resteremo per sempre uomini di cartone. La chiesa dovrebbe essere come una casa, che fa entrare tutti senza fare domande. Se non cominciamo ad aprire la casa agli altri, inclusa la casa dell'animo, come possiamo pensare di intercederci con il resto degli uomini? E

attenzione: gli orpelli dei conformismi culturali sono i più pericolosi di tutti».

Il sacerdote vede la sua chiesa riprendere vita ma dall'esterno gli uomini della Legge si fanno minacciosi. Il sacerdote li affronta con forza: ora, dopo tanti dubbi, gli è chiaro cosa deve fare. Il suo senso di indignazione e di pietà ora è tangibile.

«La vera fede è quando il peso dei nostri dubbi è superiore a quello delle convinzioni. - dice Olmi -. Per essere uomini di fede bisogna avere davanti a sé un muro di dubbi. Troppo comodo affidarci all'ideologia o alla religione, affidarci ad altri che pensino per noi. Nei momenti terribili della vita ci chiediamo dove sia Dio, e sapete perché lui non risponde mai? Perché dobbiamo rispondere noi. Troppo comodo far rispondere lui».

Nelle ormai inutili mura di recinzione di una brutta chiesa di cemento, sorge il villaggio di cartoni. È in nome di questo Bene che può opporsi alla stupidità degli uomini di legge, che eseguono ordini senza interrogarsi sulla loro natura, senza chiedersi se giusti o sbagliati. Il sacerdote prende coscienza che:

«Il bene è più grande della fede. Per fare il bene non serve la fede. E, comunque, la vera fede - aggiunge Olmi - sta nelle nostre coscienze. La globalità ha cambiato l'immigrazione: dietro le merci si accodano popoli, donne, uomini. Tutto sta cambiando, la crisi crea equivoci: dopo la guerra abbiamo lavorato per diventare ricchi. Invece, siamo diventati miserabili. Stiamo perdendo anche i valori della convivenza e della solidarietà. E la fede non ci basta più per conservarli. Vorrei solo suggerire ai cattolici, e io sono fra di loro, di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani».

«O noi cambiamo il corso impresso alla storia o sarà la storia a cambiare noi».

Questa scritta costituisce l'ultimo fotogramma del film, prima

della sigla finale con i titoli che scorrono sulle onde di un mare minaccioso. (Vito Mancuso da La Repubblica 06 APRILE 2012)

Quando, sempre a proposito del Villaggio di cartone, si passa a parlare degli immigrati, appartenenti a religioni diverse, che trovano ospitalità per una notte nella chiesa in disuso, Olmi precisa:

«Se ricevo del bene da qualcuno, non gli domando: "Tu di che religione sei?". Il bene che ricevo da un musulmano o da un induista è forse meno bene di quello che ricevo da un cristiano? Posso forse permettermi di non volere il tuo bene, o di rifiutarlo da qualunque parte provenga. Chi compie un atto d'amore, per me che sono cristiano, compie un atto cristiano, perché per me il punto di riferimento è Gesù Cristo. Per chi appartiene a un'altra religione il punto di riferimento sarà un altro. Ma l'amore è sempre amore. Anche se è difficile immaginare che, come atto d'amore, ci sia un modello più alto di quello che ci offre Gesù, perché lui ha dovuto offrirsi, come testimonianza d'amore, passando attraverso la prova suprema, fino a morire per questo. Lo dico da povero cristiano come cerco di essere, ma mi vengono i brividi quando penso a quel grido terribile: "Padre, perché mi hai abbandonato?". Come ha potuto permettere il Padre che il suo Figlio (il Figlio per eccellenza) venisse sacrificato sulla croce? Proprio per aiutarci a capire che l'amore supera tutto... il dolore, il sacrificio, perfino la morte. Dalla croce lui grida, urla la sua sofferenza, ma l'accetta.

«Io mi auguro che questa grossa crisi della quale tanto si parla, che non è soltanto italiana, ma mondiale, dove saremo messi alla prova in maniera seria e difficile, possa essere superata da tutti noi avendo fede nell'amore. Se avremo fede nell'amore, molte difficoltà potranno essere superate perfino con gioia. Mi vie-

ne voglia di dire che sono quasi contento che tutti si venga messi alla prova, che la storia ci chiami a questo appuntamento. Uomo, dammi la tua prova d'amore. E forse le cose potranno ricominciare da qui».

GUERRA E PACE

Girerebbe un film sul conflitto arabo-israeliano, sulla Terra Santa di oggi?

«Credo di no. Ricordo quando ogni anno, a Natale, andavo a salutare il cardinal Carlo Maria Martini, allora arcivescovo a Milano. Lui mi diceva: "La prima cosa necessaria per la pace, è una pace vera tra Israele e Palestina. Finché lì ci sarà la guerra, non ci sarà pace nel mondo".

Se c'è una via per realizzare la convivenza tra i popoli, la condizione che non si può prescindere è quella dell'onestà. Coloro che comandano gli Stati, però, onesti non sono. A volte fingono la disponibilità alla pace, ingannandoci. Cosa c'entra tutto questo con quelle pietre testimoni di un passato di cui ancora oggi siamo qui a parlare? Proprio su quelle pietre hanno camminato, ragionato, combattuto opposti interessi: finché pensavano che questo giovanotto ribelle compisse miracoli, correvano tutti da lui; poi, quando hanno capito che i miracoli che Cristo compiva erano di altro genere, erano i miracoli dell'amore, beh, allora hanno pensato: non mi serve... e poi Cristo ammoniva tutti e condannava i trasgressori dell'onestà.

Allora, questi trasgressori dell'onestà quando hanno capito che l'impegno era che loro stessi diventassero onesti, hanno preferito Barabba».

SPIRITUALITÀ

(da una intervista a famiglia Cristiana)

Abbiamo ancora bisogno di spiritualità? O possiamo farne a meno?

«Nel momento in cui l'uomo ha coniato questo termine per tentare di configurare una certa real-



tà, nel momento in cui è stata pronunciata per la prima volta la parola, è diventato evidente che corrispondeva a una necessità: altrimenti non l'avremmo mai inventata. È una sorta di istinto di sopravvivenza. Credo che la spiritualità faccia parte della completezza della vita che, se ne fosse priva, sarebbe addirittura impossibile. Alla parola dobbiamo però sempre aggiungere un genitivo di specificazione: ad esempio, il desiderio di spiritualità, che è già spiritualità. È lo stesso di quando si desidera essere innamorati, anche se non lo si è ancora: sentiamo che innamorarsi è una necessità dell'esistenza.

A volte, il desiderio di spiritualità è il momento più alto, in quanto fa dell'oggetto desiderato lo scopo primo dell'esistenza. Appunto come accade nell'innamoramento...».

La scienza e la tecnica, pronte a saziare ogni bisogno e varcare ogni limite, sembrano averle "rubato il lavoro"... ?

«Oggi pensiamo che scienze e tecnologie non abbiano nulla a che fare con la spiritualità. È un grosso equivoco: persino il computer ha a che fare con la spiritualità, perché so che è uno straordinario strumento per compiere alcuni

percorsi, ma al tempo stesso, osservando lo schermo, dico: "Caro computer, non avresti alcuna spiritualità, se non te la dessi io, ogni volta che schiaccio un tasto". Quindi, non possiamo dire che scienze e tecnologie sono prive di spiritualità. Certo, non viene da loro stesse, ma dall'uomo, che le rende complici di spiritualità. Il computer è un oggetto senz'anima solo se noi non gliela diamo: tutto ha un'anima, quando agisce in nome della spiritualità».

Sacrosante verità: ma non ha l'impressione che siamo diventati un po' ciechi di fronte alle manifestazioni dell'anima?

«La spiritualità ha toni sommessi, a volte viene sovrastata dai rumori, dal vociare dei media, tanto da risultarne mortificata. Che cosa dobbiamo misurare in queste situazioni? Il tasso di nostalgia della spiritualità. E come dovremmo reagire? Scoraggiandoci? Riprendendo la metafora dell'innamoramento, se constatiamo che sono rare le storie d'amore che durano una vita, non solo fra due persone, ma fra un uomo e la sua vocazione; se, ad esempio, fossi un astronomo con la passione delle stelle, e cercassi di coinvolgere gli altri in questo mio amore, ma attorno a

me riscontrassi solo indifferenza, dovrei rinunciare oppure accettare la sfida di fare del mio amore un segno?».

Una bella alternativa...

«La vita non è mica un giro di giostra... Dobbiamo dare anima a tutto».

Alla crisi che viviamo si cercano soluzioni di tipo esclusivamente economico...?

«Siccome la spiritualità, la moralità e la bellezza non sono acquistabili al supermercato, riteniamo ingenuamente che non esistano. Alcuni pensano di poter comprare l'amore e la felicità con la ricchezza: quando si rendono conto che il denaro non basta, allora aprono gli occhi sul valore insostituibile delle cose invisibili».

Dopo Genesi, un suo film del 1994, quale altra storia della Bibbia le piacerebbe raccontare con un film?

«In assoluto il Cantico dei cantici. Il Cantico è un testo erotico. Ha nel sottotesto, perfettamente individuabile, tutto un rinvio all'erotismo amoroso. Quindi all'esaltazione del corpo, del maschio e della femmina, che si sublimano nel rapporto sessuale. E mi piacerebbe farlo, poiché l'erotico è predisposto dalla natura perché l'uomo e la donna si cerchino; fare dell'erotismo cioè una storia d'amore e non un fatto di "usa e getta". Se qualcuno l'ha inserito nelle Sacre Scritture ci sarà un motivo! E il motivo è proprio questo: non abbiate paura dell'erotismo, perché è nella Creazione. Però anche questa, come ogni cosa, vale solo quando è onesta. L'onestà non è la virtù degli sciocchi. L'onestà è forse l'unica via per mettere in atto le nostre legittime curiosità. Quindi anche quando si fa una ricerca, dentro argomenti importanti come questi, se non c'è l'onestà della domanda, non c'è neppure l'onestà della risposta. E allora tutto è vanità».

Nazareth, scuola di preghiera

In un Angelus nella festa dedicata alla Sacra Famiglia, papa Benedetto XVI ha detto che “la casa di Nazareth è una scuola di preghiera, dove si impara ascoltare, a meditare, a penetrare il significato profondo della manifestazione del figlio di Dio traendo esempio da Maria”. In effetti, a ben vedere, **a Nazareth sono vissuti i più grandi contemplativi della storia.** Gesù contempla nell’eternità e nel tempo il volto del Padre misericordioso; Maria, ha contemplato non solo con gli occhi dell’anima, ma anche con gli occhi della carne – e occhi di madre! – il volto della Misericordia; e Giuseppe, nel prendersi cura del Bambino e della Madre, ha contemplato il primo nucleo della Chiesa, la Chiesa nella sua radicale santità.

Se essere contemplativi è riconoscere la presenza del mistero di Dio, allora Maria e Giuseppe sono stati davvero dei privilegiati, perché in Gesù hanno riconosciuto l’Emmanuele, il Dio con noi. E lo hanno riconosciuto proprio bene, con ogni purezza, perché “Maria – come dice la grande mistica Adrienne von Speyr – che non conosce il peccato originale, e Giuseppe, che ne è distaccato, rappresentano il campo di relazioni nel quale cresce il Figlio” e dentro il quale il Figlio si manifesta. Però questo privilegio da capogiro non li allontana irrimediabilmente da noi, ma ce li rende vicini e disponibili, non solo con l’attrattiva della loro esemplarità, ma anche con la forza della loro intercessione: solo gli uomini e le donne di preghiera generano altri alla preghiera. Maria, in particolare, è maestra di preghiera anche perché è As-

sunta in cielo in anima e corpo, e contempla lo splendore del Figlio nella sua gloria.

LA PREGHIERA DELLA MADRE

Sono cose vertiginose, ma Maria è stata contemplativa con tutta se stessa, anche con il corpo: è nel suo corpo che ha percepito la presenza di Dio nel suo prendere dimora in mezzo a noi. Propriamente il Figlio ha preso dimora proprio in Lei! È un mistero che non smetterà mai di suscitare un santo stupore e di spingerci alla

preghiera: “Maria – dice molto bene Enzo Bianchi – è stata spazio, luogo di accoglienza di Colui che abita ogni spazio e che da nulla può essere contenuto. **Maria è il sito visibile del Dio invisibile**, il sito in cui ha preso carne il Dio che è Spirito, in cui l’immortale si è fatto mortale, in cui l’eterno si è fatto temporale. Dal seno del Padre, il Figlio è venuto tra di noi nel seno di Maria; la Parola di Dio, che era in principio presso Dio, si è fatta carne in Maria e in lei è diventata parola udibile, presenza visibile per noi uomini”. Vuol dire che noi possiamo contemplare grazie alla sua



contemplazione, possiamo avere esperienza del Dio grazie alla sua esperienza di Dio. In questo, Maria non è solo Mediatrix delle grazie, ma Mediatrix della Grazia!

LA PREGHIERA E LA VITA

Quando si parla di preghiera, il rischio è quello di farla apparire altra cosa rispetto alla vita, una parentesi della vita. In realtà, quando ci rispecchiamo nell'esperienza di Maria e Giuseppe, ma anche di Gesù stesso, nel tempo della sua vita infantile e domestica, nel mistero della sua adolescenza e giovinezza, ci viene insegnato che **la preghiera è la profondità della vita**, la relazione che ci tiene in vita e dà senso alla vita, l'esperienza che illumina ogni altra esperienza. Come Maria e Giuseppe non dovevano allontanarsi dalla casa e dal lavoro per incontrare Gesù, perché Gesù era di casa, così la preghiera autentica non allontana dalla vita, ma è la luce della vita,

la forza per camminare nella vita. Incontrare Gesù nella preghiera è sperimentare il cielo sulla terra e la terra orientata al cielo; è lo straordinario nell'ordinario, il festivo che interrompe e rilancia il feriale, è la sosta lungo il cammino per ritrovare l'essenziale nelle pieghe delle opere e dei giorni, è il raccoglimento dei frammenti di vita che inducono all'agitazione, alla dispersione e alla disperazione.

LA VOCE DEL SILENZIO

Gesù invita a "pregare sempre, senza stancarsi" (**Lc 18,1**), perché Egli è il primo a pregare sempre. Egli stesso è la preghiera vivente, in cielo, presso il Padre e a Nazareth con Maria e Giuseppe. "Essere preghiera", e non solo "dire le preghiere" è vitale, perché, come a Nazareth, dove Gesù matura la sua missione di Redentore in trent'anni di nascondimento, **le grandi opere nascono sempre dal silenzio**, e prima di essere gestite devono essere gestate, nell'incanto e nel pudore di una ispirazione, nella docilità e prudenza del discernimento, nel coraggio della consegna e della decisione, nell'umiltà di un cuore affidato, nella gioia di fare in ogni cosa la volontà del Padre. Certo, questo silenzio e raccoglimento non si improvvisa, anzi, è continuamente minacciato. È **un'atmosfera che va custodita, una disciplina interiore che va educata** fin dalla più tenera età. Si vorrebbe tornare bambini a Nazareth per imparare a pregare da Gesù, da Maria, da Giuseppe, attirati dal loro esempio. Indimenticabili sono le parole di Paolo VI sulla Sacra Famiglia come scuola di preghiera: Nazareth "ci insegna il silenzio. Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo. Oh! silenzio di Nazareth, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni

di Dio e le esortazioni dei veri maestri. Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera, che Dio solo vede nel segreto".

PREGARE IN FAMIGLIA

Pregare in famiglia è vitale, perché senza preghiera non c'è amore. Magari ce n'è troppo o troppo poco, ma difficilmente come Dio lo vuole. Il cardinale Giovanni Colombo, in una splendida meditazione sulla Santa Famiglia, ha osservato che la famiglia moderna ha necessità di specchiarsi nella famiglia di Nazareth almeno sotto questi due aspetti: "nel santo timor di Dio, e nel santo amore vicendevole".

Il santo timor di Dio rimanda a ciò che è essenziale nella preghiera: **disporsi a fare in tutto la volontà di Dio**, nei gesti ordinari (i pasti e i digiuni, la liturgia in sinagoga e il pellegrinaggio a Gerusalemme) come negli eventi straordinari (il censimento, la fuga, l'esilio, il ritrovamento di Gesù), nei momenti di gioia e in quelli del sacrificio. A Nazareth tutto questo avveniva alla presenza di Gesù: Giuseppe contemplava l'intesa silenziosa della Madre e del Figlio, e Maria, "da parte sua, serbava tutte le cose di Gesù nel suo cuore" (**Lc 2,19**), diventando così la memoria intima della Chiesa.

Da qui il santo amore vicendevole, che richiede dimenticanza di sé e cura dell'altro: "nella casa di Nazareth ciascuna persona viveva per le altre dimentica di sé. San Giuseppe lavorava per mantenere Gesù e Maria: si affannava e soffriva per custodire salvo il Figlio di Dio e la verginità di sua Madre... Maria non viveva che per Gesù e per il suo sposo castissimo. I suoi pensieri, i suoi atti, il suo lavoro, la sua giornata era per loro... E Gesù pare che dimentichi d'essere il Creatore e si fa suddito delle sue creature; attento ai loro cenni, premuroso in ogni cosa, attento a prevenire i loro desideri".

I pastorelli di Fatima



ATTILIO GIORDANI

Allegria e vitalità: un sorriso profondo

Attilio Giordani aveva vita da vendere, aveva vita da spendere, e lo faceva con estrema generosità. La sua candela bruciò un po' in fretta, ma non risparmiò nemmeno un po' della luce che poteva emanare, fino all'ultimo respiro a Poxoreo, in Brasile, dove egli morì per un attacco di cuore. Ma più della morte del Giordani, gli amici ricordano con ardore la vita.

ATTORE COMICO PER VOCAZIONE

Intanto, Attilio di vite era "abbastanza esperto": attraverso il teatro ne aveva interpretate tante! Ricorda egli stesso in una lettera: «Il signor Barale (un salesiano coadiutore) tentò di specializzarmi nella mesta personalità del «vecchio piangente», di «vecchio servo», di «giardiniere sessantenne», di «vecchio contadino»... ma dopo molte avventure, e dopo tre anni di fatiche (per l'arte bisogna pur soffrire!), poiché il pubblico non si commoveva... il signor Barale pensò di darmi le parti da scemo... nelle quali mi trovai a fagiolo... *El Giordan el va ben a far la part del stupid!*».

Constatando ben presto che le parti comiche gli venivano meglio, Attilio era solito schernirsi, farne autoironia, questa era una delle sue grandi capacità: era allegro con tutti, sapeva essere autoironico, ma era privo di malignità e volgarità nel suo scherzare. Ricorda di lui don Ettore Pozzoni: «[...] il bel sorriso schietto, candido che illuminava il volto di Attilio, che amava tanto l'Azione Cattolica da

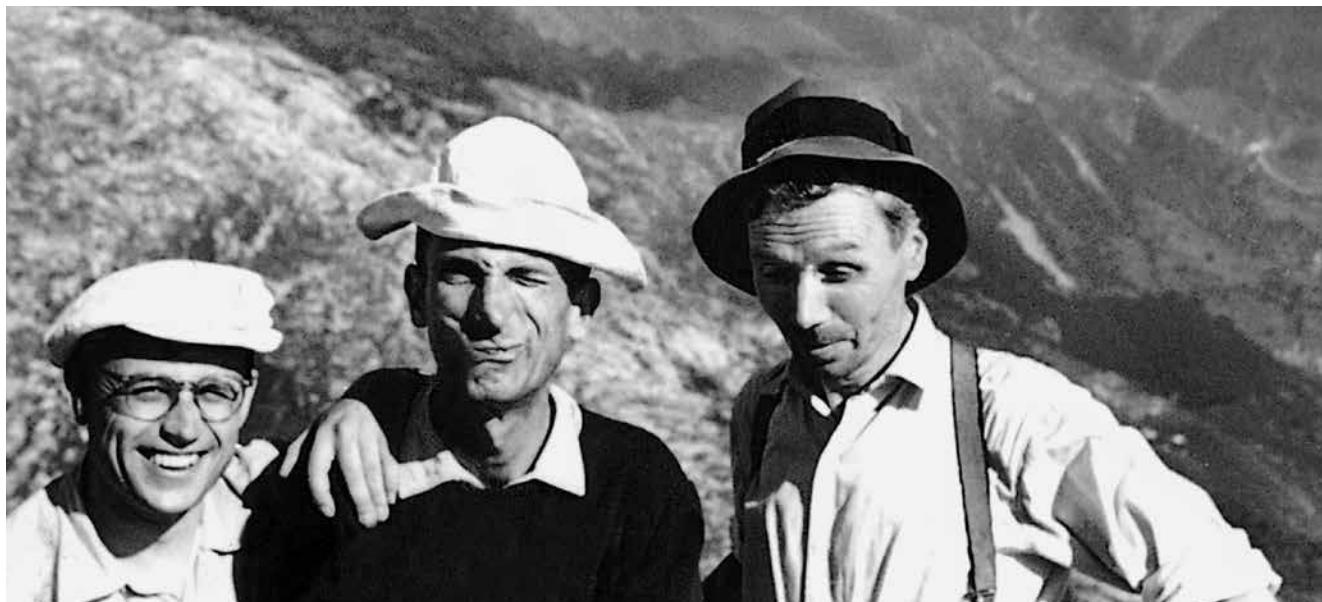
*viverla intensamente e da sacrificarle tanto tempo e donare tanta attività, diffondendo attorno a sé gioia sincera e pura... Non si poteva organizzare una riunione o una festa in grande stile per gli aspiranti senza l'aiuto della sua fervida inventiva che mandava in visibilio i giovanissimi, facendo loro conoscere la letizia cristiana fatta di amore di Dio e di purezza di vita». **

Ed ancora don Ugo De Censi: «[...] Il modo di stare con i ragazzi di Attilio, mi incantava. Io avrei voluto essere come lui. La mia meta, allora, era di riuscire a tenerli buoni, che non mi saltassero in testa... Attilio non aveva paura dei ragazzi, era naturale con loro. Eppure so, me lo disse, quanto si preparava prima di andare in mezzo ai giovani, come preparava tutto: i canti, i bans, i versi, le grida. Li sapeva ascoltare, ascoltava attentamente, badava a quello che dicevano e aveva sempre una battuta viva, briosa, a pannello per ciascuno. Allegro e ottimista sempre. Anche il suo prendere in giro era dolce, mai lo sentii ferire un ragazzo, mai! Mai vidi in lui uno sgarbo. Nessuno sapeva fare come lui: badava al gruppo e teneva d'occhio il singolo». *

LA VITA È FATTA PER VIVERE

Dunque, il sorriso di Attilio era di più che una propensione all'ottimismo e allo stare allegri, era uno strumento di bene, era un modo per contagiare tutti con vitalità, positività, speranza, perché, come diceva don Bosco, «il diavolo ha paura della gente allegra», e il Gior-





dani ci teneva che i suoi ragazzi ne stessero ben lontani.

Lo spirito propositivo del Giordani ebbe anche bei frutti tra i suoi figli, parla così don Chiari di sua figlia Maria Grazia: *"Rispecchiava il volto di papà Attilio nel sorriso, nella dolcezza dei rapporti, nella fedeltà e nell'attenzione alle persone."*

*Da papà aveva appreso la voglia di vivere: «Ciò che papà ha sempre cercato di farci capire, che ha sempre cercato di vivere è che la vita è fatta per vivere, quindi è importante viverla in pieno, poi quanto tempo la vivrai non ha importanza; conta mettersi dentro le cose, lasciarsi coinvolgere e pagare di persona... L'importante era che si scegliesse veramente, disposti a pagare, a pagare fino in fondo»".**

UN SORRISO CHE SAPEVA DI CRISTO

Don Melesi scrisse questo foglietto sulla vita e sul sorriso di Attilio, ed esso venne stampato ad Arese e diffuso al suo funerale:

«Alla fine della vita si raccoglie il frutto delle opere buone. Questo slogan di don Bosco, di cui tu, Attilio, eri tanto devoto, è una realtà per te, La tua vita è un fatto che durerà per sempre. Sei stato un cristiano né bigotto né ribelle, non conformista e nemmeno passivo: ma autentico, rivoluzionario,

libero, ottimista. Hai testimoniato e insegnato a grandi e piccoli un Vangelo luce, lievito, sale, amore; l'hai vissuto proprio come buona novella per tutti. Ci hai fatto vedere che la fede in Dio e nell'uomo è la stessa cosa, che la sapienza profonda del cuore e del sorriso fa ritrovare l'autentico della vita, ci rivela l'Amore».

Persino i colleghi di lavoro del Giordani ricordano soprattutto il suo essere amabile, gioioso, con una naturalezza sorprendente; ricordano quel suo inconfondibile sorriso, che aveva il potere di rasserenare gli animi, di infondere coraggio. Sia pure con parole semplici, non elaborate, indicava il modo migliore per riparare all'errore, all'ingiustizia commessa nei confronti dei colleghi; insegnava a venirne fuori con umiltà, con dignità.

Il suo era un sorriso contagioso, di più, era un sorriso educativo e pastorale, meglio ancora: era un sorriso che sapeva di Cristo. Era il sorriso della vicinanza con le vicende umane sia commoventi che comiche, era il sorriso della gioia dello stare con gli amici, del saper divertirsi in modo sano e in compagnia, era il sorriso della condivisione di tutto con i fratelli, un sorriso molto più profondo di quello che affiora sulle labbra, un sorriso del cuore, per questo arrivava così forte e chiaro sia a chi gli era più

prossimo, sia a chi lo aveva appena conosciuto.

Il sorriso di Attilio Giordani è la risposta semplice e solare alla vita che gli è stata donata da Dio. Quanti tra di noi ancora sono capaci di trovare dentro di sé questo stesso sorriso e di donarlo ai giovani? Durante questo 2017 si è molto discusso di diritto alla morte per vari casi di cronaca, ma siamo ancora capaci, come Attilio Giordani, di valutare che la nostra fede è amore e fiducia per la vita che Dio ci dona e non una cultura di morte, di condanna e di tribolazione senza tregua? Siamo ancora testimoni viventi e credibili per i giovani che conosciamo del fatto che, come diceva don Bosco, Dio ci vuole *"felici nel tempo e nell'eternità"*?

Un breve libro, molto leggibile, che mescola quotidianità, affidamento cristiano e un bel po' di umorismo familiare è:

ANNALISA TEGGI *Un cuore grande come una casa*, Edizioni La Vela, Viareggio (LU), 2017.

Dispensatore di buoni pensieri a tanti studenti fu don Ermanno Montagnoli, del quale furono riportate su due volumi *Le perle del venerdì*, Stampa Graf3 S.p.A., Rozzano, 2012.

* (VITTORIO CHIARI *Attilio Giordani. Un Angelo di seconda categoria* Centro Ambrosiano, 2011)

La formazione dei discepoli

Qualche mese fa abbiamo riflettuto sulla vocazione dei discepoli da parte di Gesù: una chiamata che costituisce lo spartiacque della loro vita, fissando un 'prima' e un 'dopo' che si prolunga sino alla fine, suggellato con la fedeltà 'fino alla morte'. Contempliamo ora la vita in comune tra Gesù e i suoi discepoli.

Il Signore li invita, non ad imparare una dottrina e meno ancora a discutere accademicamente su concetti religiosi, ma a condividere la sua missione: la sua *passione per il Regno*, la signoria di Dio-Abbà, che costituisce il senso di tutta la sua vita. Non si tratta, però, solo di un 'lavoro da realizzare', di un 'fare', ma di **essere**, in profondità, credenti-discepoli-apostoli. "Chiamò a sé quelli che Egli volle, ed essi andarono da Lui. Ne costituì dodici per tenerli con sé e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni" (Mc 3,13-15).

L'invito ad essere amici di Gesù non li trasforma immediatamente o in modo automatico. È consolante contemplare coloro che saranno le future colonne della Chiesa con tutti i loro limiti, difetti e anche peccati. Il Signore comincia con loro un processo lungo e a tratti faticoso di formazione, che non culmina nemmeno nella sua morte e risurrezione, ma che sarà portato a termine dallo Spirito Santo, nella Pentecoste: "Quando sarà venuto lui, lo Spirito della verità, Egli vi guiderà fino alla verità completa" (Gv 16,13).

CONVERSIONE LENTA

Una delle difficoltà che Gesù incontra in essi in vista del discepolato è il loro orgoglio e la loro brama di potere. Mentre il Signore comincia ad annunciare la sua futura morte violenta, essi discutono su chi sia il

più grande. Un paio di essi, i figli di Zebedeo, si fanno persino accompagnare dalla madre perché interceda per loro: "Di che questi miei due figli siedano l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra, nel tuo regno" (Mt 20,21). Ma non solo loro: "I dieci, udito ciò, furono indignati verso i due fratelli". Gesù non condanna tale desiderio, così umano, di essere i primi, ma indica quale è il vero cammino per riuscirci: "Chiunque tra di voi vorrà essere primo, sarà vostro servo; appunto come il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (vv. 26-28). Non risulta loro facile capire che quel che conta nella vita non è essere servito ma servire...

In altre occasioni manifestano intransigenza, tipica di chi si sente 'scelto' al di sopra degli altri. Gesù li corregge perché hanno impedito a qualcuno di fare del bene nel suo nome, solo perché non era del gruppo dei dodici (cf. Mc 9,38-40). In un'altra occasione li rimprovera perché di fronte all'opposizione dei samaritani all'attraversamento della loro regione, suggeriscono di chiedere fuoco dal cielo che li consumi (cf. Lc 9,51-59). Probabilmente viene di lì il soprannome di "Boanerges, cioè figli del tuono" per Giacomo e Giovanni, suo fratello (cf. Mc 3,17).

L'ESSENZIALE DEL DISCEPOLO: LA FEDE

Di fronte a queste debolezze umane Gesù dimostra una comprensione illimitata, pazienza e compassione. Però non transige per quel che costituisce l'essenziale del discepolo: **la fede**. La fede non è 'negoziabile'. Non gli interessa avere dei seguaci increduli, come la moltitudine che lo seguiva e che

davanti alla 'durezza' delle sue parole si ritira (cf. Gv 6). Nel caso di un giovane indemoniato, dimostra fastidio avvertendo che confondono il miracolo in quanto intervento di Dio con una azione quasi magica (cf. Mc 9,19s e paralleli). "Perché non lo abbiamo potuto cacciare noi (il demonio)? A causa della vostra poca fede" (Mt 17,19-20).

Tale poca fede si manifesta pure nell'incapacità di comprendere quel che dice il Signore, tanto nelle parabole (cf. Mt 13,10s), che spiega dopo loro pazientemente, come soprattutto di fronte all'annuncio della sua futura passione: "essi non comprendevano quel che diceva loro e avevano paura di interrogarlo" (Mc 9,32). Non è l'atteggiamento di chi semplicemente non capisce, ma di chi si accorge che è meglio non capire...

ACCETTARE IL PIANO DI DIO

In una scena centrale della vita di Gesù, a Cesarea di Filippo, li interroga circa l'opinione che la gente ha su di lui; ma dopo rivolge loro la domanda decisiva: "E voi, chi dite che io sia?" (Mc 8,29): non basta sapere cosa dicono o credono gli altri: nulla sostituisce l'opzione personale di fede come fiducia nel Signore Gesù ed adesione a Lui. Questa mancanza di fede, che si concretizza nel non voler accettare il piano di Dio, arriva all'estremo niente meno che nel capo del gruppo apostolico, Simone Pietro, che Gesù, dopo essersi congratulato con lui (cf. Mt 16,17-19) rimprovera con la parola più dura che abbia mai utilizzato: "Togliti dalla mia vista, Satana!, perché i tuoi pensieri non sono di Dio ma degli uomini" (Mt 16,23; Mc 8,31-33). Vi sono situazioni davanti alle quali non si



Duccio da Buoninsegna.

può transigere, perché è in gioco l'essenza stessa del discepolato e "dell'essere di Cristo".

LA NOTTE DEL SUO ARRESTO

Non abbiamo ancora "toccato il fondo" nella debolezza degli apostoli. I vangeli non ci nascondono l'atteggiamento più deplorabile del loro discepolato: l'abbandono codardo del Maestro la notte del suo arresto, compresa la vergognosa triplice negazione di Gesù da parte di Pietro. Eppure, anche nella notte oscura della loro fuga e della negazione non si spegne del tutto il lumicino che arde nel cuore degli apostoli: il loro amore a Gesù, che spinge Pietro a "piangere amaramente" (cf. Mc 14,72) e che, dopo la crisi della morte in croce, permetterà loro di incontrarsi col Signore Risorto e, con la forza dello Spirito Santo, "essere suoi testimoni fino ai confini della terra" (At 1,8). Poco sappiamo della loro vita (di alcuni di essi, praticamente quasi nulla), però conosciamo quel che più importa: che furono fedeli al Signore, che vissero

la missione di testimoni del Risorto e che suggellarono la loro testimonianza col sangue, poiché tutti vengono celebrati come santi apostoli e martiri.

Ma non tutti... Il mistero della libertà umana dinnanzi all'Amore e alla Grazia di Dio manifestati in Gesù trova la sua espressione più terribile in Giuda. Ultimamente sono proliferate delle ridicole ipotesi e dei presunti evangeli apocrifi che cercano di giustificarlo, senza nessuna base storica o biblica. La sua vicinanza "fisica" a Gesù non si tradusse in adesione a Lui, anzi al contrario: solamente poteva tradire il Signore qualcuno che fosse stato vicino a Lui. D'altra parte, la Chiesa non ha mai emesso un giudizio definitivo su di lui - né sul rifiuto ultimo dell'Amore di Dio da parte di nessun essere umano -. Lasciamo nel silenzio ciò che Dio stesso ha voluto tacere.

UNA PEDAGOGIA SIMILE A QUELLA DI GESÙ

Don Bosco, coi suoi primi salesiani, seppe seguire una pedagogia simile a quella di Gesù. Non era, come

alcuni erroneamente immaginano, un nonnino bonaccione che tollera tutto; era, invece, un padre straordinariamente affettuoso, comprensivo e allo stesso tempo esigente. Lui stesso dice che "chiudeva un occhio, a volte anche tutt'e due, davanti ai difetti e imperfezioni dei suoi giovani collaboratori"; ma era inflessibile in fatto di moralità, perché ne andava di mezzo il bene dei suoi ragazzi. Non si accontentava di mediocrità, ma presentava loro la "misura alta" della santità intesa come amicizia con Gesù e così riuscì a realizzare capolavori come Domenico Savio e gli altri giovani che morirono in fama di santità. Come concretizzazione del collegio apostolico, contempliamo quel piccolo gruppo, insignificante agli occhi umani, riunito nella stanza di Don Bosco il 18 dicembre del 1859, che si convertì nei pionieri della Congregazione e della Famiglia Salesiana: il granello di senape che è diventato un grande arbusto che estende i suoi rami sul mondo intero per dare riparo ai ragazzi più poveri e abbandonati.

CON L'OMG SULLE ANDE PERUVIANE

Vivere la carità camminando con i poveri

Padre Daniele Badiali, servo di Dio



San Luis, sulle Ande peruviane, 1° settembre 1991. Una piccola folla di uomini e donne, col viso bruciato dal sole di montagna, è radunata lungo la strada sterrata che conduce in paese. Qualcuno regge uno striscione con la scritta: «Bienvenido padre Daniel – Tus hijos te acogen con amor». Arriva un giovane prete, festosamente accolto dalla popolazione locale. Giunto nella sua nuova chiesa, s'inginocchia ai piedi della statua della Madonna: piange lacrime di commozione e non smette neppure durante la celebrazione della Messa. È padre Daniele Badiali, italiano di Faenza.

ESPERIENZE CHE SEGnano LA VITA

Daniele è nato il 3 marzo 1962. I suoi genitori abitano nel paese di

Ronco di Faenza e fanno i contadini: la loro è una famiglia numerosa, che comprende nonni, zii e cugini. Frequenta la parrocchia del paese insieme al cugino Gabriele, col quale entra a far parte del gruppo giovanile fondato dal nuovo parroco, don Antonio Samorì. Le esperienze di volontariato e i campi estivi che compie col gruppo gli permettono d'incontrare alcuni ragazzi che lavorano per i più poveri: sono membri di un movimento giovanile, **l'Operazione Mato Grosso (OMG)**.

Daniele, dopo qualche anno, con alcuni adulti della sua parrocchia va ad aiutare i terremotati: prima in Friuli, nel 1976, poi in Irpinia, nel 1980. Nello stesso anno Giorgio Nonni, iniziatore dell'OMG a Faenza, sceglie di partire alla volta del Perù e di diventare sacerdote.

Questa scelta colpisce Daniele, che gli confida: «Mi piace quello che vivi e cerchi, ti vengo dietro, desidero vivere come te». terminate le superiori, compie il servizio civile nella parrocchia di San Giuseppe a Faenza e inizia a studiare Filosofia da esterno al Seminario di Bologna.

DESTINAZIONE PERÙ

Daniele parte nel 1984 per Chacas, in Perù. Lì ritrova Giorgio Nonni e padre Ugo De Censi, il fondatore dell'OMG. Si adopera per non essere di peso agli altri volontari nei servizi di tutti i giorni. Inoltre, assiste i ragazzi del Taller "Don Bosco", una scuola di falegnameria con internato.

Inizialmente gli viene prospettato di continuare gli studi nel Seminario che l'Operazione intende fon-

dare, ma l'iniziativa non ha seguito. Per questo motivo, d'accordo col vescovo di Faenza, Daniele accetta di rientrare in Italia: un giorno tornerà in Perù come sacerdote missionario.

Durante gli anni nel Seminario regionale di Bologna, dove studia Teologia, si impegna per diventare più umile e docile, in vista del sacerdozio cui aspira. Viene ordinato a Faenza il 22 giugno 1991. Nel mese di agosto è inviato nella diocesi di Huari, come missionario "fidei donum" della diocesi di Faenza-Modigliana.

Gli viene assegnata la parrocchia di San Luis, il cui territorio comprende più di 60 paesini di montagna. Il 29 settembre racconta ai suoi familiari in una lettera: «Appena entrato in parrocchia ho cominciato a prendermi carico dei pesi che un parroco deve portare, la gente subito è venuta a chiedermi Messe, battesimi, matrimoni, funerali. [...] Il lavoro è tanto, ma sono contento».

UN GIOVANE PARROCO SULLE ANDE

Col tempo, padre Daniele impara a conoscere pienamente il popolo di cui deve prendersi cura. Sono bambini e ragazzi che lo commuovono per la devozione con cui pregano, ma anche persone di ogni età che senza sosta bussano alla sua porta: non hanno davvero di che vivere. Spesso il giovane sacerdote chiede agli amici in Italia sostegno materiale ed economico per loro: rappresentano il modo con cui può rinnovare i miracoli di Gesù, nel suo piccolo.

Nota, però, una certa analogia tra la situazione peruviana e quella italiana. «Anche qui è la stessa cosa», scrive agli amici Fabrizio e Silvia, «non si vuole Dio tra i piedi, chiede troppi sacrifici e ribalta troppo la nostra vita». Invece lui, padre Ugo e gli altri dell'Operazione hanno un altro messaggio da portare: il sacrificio e la carità sono gli unici mezzi per far entrare il Signore nella propria vita e ottenere la salvezza dell'anima.

«Venendo in Perù mi è stato strappato via quel Dio che mi ero costruito studiando la teologia: quello era solo scritto sui libri. Tutte cose vere, ma quel Dio lì ora non lo trovo più, qui non c'è mai stato. Il Dio di Gesù è un Dio vero che ti entra nel cuore e ti strappa tutto, ogni certezza, ogni illusione di aver compiuto un passo verso di Lui».

È chiamato a portare la croce dei poveri: «La gente bussa continuamente alla porta per chiedere viveri e medicine, per chiedere, per chiedere, per chiedere... Non so cosa fare... Scapperei di fronte a tutto questo». Talvolta pensa che tutti i suoi sforzi siano inutili: nelle lettere afferma di sentirsi «al buio», si definisce addirittura «ateo» in ricerca. Ma è un attimo: gli basta pensare o scrivere che Gesù «agli amici più cari, per regalo, dà la sua croce» e riprende la sua missione con impegno rinnovato. Percorre chilometri su chilometri a piedi, fa catechismo, insegna canti composti e suonati da lui stesso.

VERSO IL SACRIFICIO FINALE

La sera del 1° ottobre 1992, Giulio Rocca, uno dei volontari dell'Operazione, viene prelevato da alcuni terroristi appartenenti all'organizzazione "Sendero Luminoso" e ritrovato assassinato il giorno dopo (cfr. *Sacro Cuore VIVERE* 1-2017). Padre Daniele l'ha conosciuto bene. Così riassume, scrivendo all'amica Serena il 10 marzo 1994, ciò che da lui ha imparato: «In ogni attimo che viviamo deve apparirci chiaro che è la nostra vita ad essere chiamata in causa; che quel peso non lo possiamo delegare ad un altro; e che attraverso quel sacrificio ridò la speranza ad un ragazzo vicino a me; che vale la pena spendere la vita per gli altri. Per me è questo il senso della morte di Giulio, il suo sacrificio è la speranza aperta anche per me, così non desidero scappare da questo cammino che mi può portare al suo stesso sacrificio». Il 16 marzo 1997, dopo aver celebrato la messa domenicale a

San Luis e a Pomallucay, si reca a Yauya, per la celebrazione serale. Di ritorno, con altre sei persone a bordo della jeep, intorno alle 22, si trova improvvisamente la strada bloccata da pietre. Daniele intuisce immediatamente che si tratta di qualcosa di grave. Compare un bandito armato che cerca un italiano in ostaggio. Rosamaria, una volontaria italiana, scende. P. Daniele subito si fa avanti scostandola e dicendo:

"VADO IO, TU RIMANI".

P. Daniele viene allontanato, mentre il bandito minaccia con due spari tutti gli altri passeggeri e incita l'autista della jeep a ripartire. Il corpo di Daniele viene ritrovato il giorno 18 marzo in località Acorma, luogo poco distante da San Luis, in una scarpata piena di pietre, avvolto in un telo di nylon azzurro, ha il Rosario tra le mani legate dietro la schiena, ucciso da un colpo di pistola alla nuca.

P. Daniele è vegliato tutta la notte ad Acorma, attorno alle pietre bagnate dal suo sangue, dalla popolazione e dai volontari dell'OMG. È accompagnato e vegliato in preghiera da San Luis a Chacas, fino a Lima.

Il 23 marzo la salma rientra in Italia e viene vegliata per tutta la notte e la mattina successiva. Il pomeriggio del lunedì 24 marzo avviene il rito funebre nella cattedrale di Faenza con la partecipazione di moltissima gente. La salma è tumulata presso il cimitero di Ronco di Faenza nella tomba di famiglia. Nell'Operazione Mato Grosso padre Daniele Badiali è considerato "martire della carità" insieme a Giulio Rocca. La diocesi di Faenza-Modigliana, dal 20 marzo 2010 al 19 ottobre 2014, ha eseguito le ricerche per il suo processo di beatificazione. Oggi, a vent'anni dalla sua uccisione, la sua testimonianza continua a realizzare ciò che auspicava lui stesso: «Sempre più l'annuncio del Vangelo mi appare legato alla mia vita, e la mia vita deve "dire Gesù"».



Il perdono in famiglia

Quante volte devo perdonare? Fino a sette volte?

Pietro pensa di aver usato la misura XXL, ma Gesù nel rispondergli porta Pietro alla misura di Dio: non sette, ma settanta volte sette. Il perdono è un dono super, il *super donum*. Un dono *da Dio*. Per questo non è facile, e né si acquista né si offre a buon mercato. Lo scenario evangelico dove si prendono le misure del perdono è quello del Golgota: lì si vede quanto si dilata e fin dove può arrivare. La vita in famiglia è una delle palestre più efficaci per la fisioterapia del perdono. Senza cercarli ci mette davanti ogni giorno tanti esercizi, a volte quasi insignificanti ma che ci trasformano se siamo perseveranti, a volte molto difficili, ma mai impossibili.

Papa Francesco in *Amoris Laetitia* parla del perdono per 15 volte e dedica ad esso quattro paragrafi di fila (105-108) all'interno del capitolo quarto "L'Amore nel matrimonio".

Dell'inno alla carità di San Paolo a cui papa Francesco si ispira in quel capitolo, facciamo un fermo immagine sulle quattro parole che dicono *tutto*: **tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta**. *Amore* e *tutto* vanno così bene insieme che dove si cerca di usare una misura più piccola del *tutto* l'amore lì non c'è più.

TUTTO SCUSA

Si parte da *tutto scusa*. "L'amore convive con l'imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata". (AL 113) L'atteggiamento interiore che sta dietro e sta dentro questo primo *tutto* dell'amore è come un punto di partenza senza il quale non si riesce a fare gli altri tre passi

successivi: è il riconoscere che anch'io sono povero, bisognoso di misericordia come ogni mio fratello e sorella, e anche più di loro. È quella povertà in spirito che apre il cammino a tutte le altre beatitudini.

Quando accettiamo il nostro limite (*Di fronte a Dio siamo tutti poveri*, dice Madre Teresa) e riconosciamo che siamo *humus*, terra, così impastati di *umanità* e proprio per questo così amati, allora il cuore si apre alla compassione anche verso i limiti dell'altro.

Ci vuole un animo grande per saper fare spazio alla povertà nostra e altrui. La prima parola che s. Paolo ha usato per dirci cos'è la carità dovrebbe essere tradotta

proprio così: *makrothyme*, *grandezza d'animo*, è l'animo che diventa 'macro', che si allarga, che sa fare spazio, prender tempo: "la carità è paziente" (1 Cor 13,4).

Questa pazienza si rafforza quando riconosco che anche l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è. Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere e le sue idee, e non è in tutto come mi aspettavo. L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da come avrei desiderato. (AL 92)



TUTTO CREDE

Fidarsi è l'ossigeno dell'amore. Se per il *tutto scusa* ci vuole un animo *macro*, l'esercizio della fiducia verso Dio e verso il prossimo dilata il cuore: lo rende capace di abbracciare la sua volontà, come sempre chiediamo nel Padre Nostro, e di farlo nella misura del primo mistero gaudioso a Nazareth e del primo mistero doloroso nel Getsemani.

Il tutto crede dilata gli orizzonti non solo quando lo sguardo è rivolto in alto ma anche quando ci guardiamo attorno, nel modo con cui guardiamo chi Lui, Dio, mette al nostro fianco.

Papa Francesco ci assicura infatti che la stessa dinamica – quella del tutto crede che dilata il cuore – vale anche dentro le mura domestiche. Se il nostro amore *tutto crede* ciò che cominciamo a scoprire e condividere è la grandezza che ciascuno si porta dentro: "Una famiglia in cui regna una solida affettuosa fiducia, e dove

si torna sempre ad avere fiducia nonostante tutto, permette che emerga la vera identità dei suoi membri." (AL 115)

TUTTO SPERA

La speranza a cui apre la carità non può che essere sconfinata.

Anche quando si parte da piccoli semi di situazioni di famiglia che si spera di migliorare, la fioritura e il raccolto si espandono su un orizzonte che è sempre tanto grande quanto lo è l'eternità che ciascuno si porta in grembo.

E quanto là ci attende è così sconfinatamente grande e magnificamente bello che tutto ciò che qui sa di limite, debolezza, fragilità non spaventa più: tutto è pur sempre un inizio, una culla di un amore, di una vita, di una gioia che sono senza fine e son là proprio per noi, nostra sicura eredità.

Sperare sempre che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza, che le

potenzialità più nascoste del suo essere, un giorno, germogliano. Quella persona, con tutte le sue debolezze, è chiamata alla pienezza del Cielo. Là, completamente trasformata dalla risurrezione di Cristo, non esisteranno più le sue fragilità, le sue oscurità né le sue patologie. Là l'essere autentico di quella persona brillerà con tutta la sua potenza di bene e di bellezza". (AL 116-117)

TUTTO SOPPORTA

Panta hypomenei significa che sopporta con spirito positivo tutte le contrarietà (AL 118). Le traduzioni come sempre riescono a dire solo fino a un certo punto. Carità che sa *stare sotto il peso* sarebbe forse più vicino all'originale greco. Anche qui occorre un cambio di prospettiva: più ancora, una vera conversione, ossia cambiare il modo consuetudinario di conoscere e capire la vita. Il dolore, la *persecuzione* di cui parla l'ultima beatitudine, non è un imprevisto di cui il più possibile fare a meno e da cui stare alla larga. È il punto d'arrivo. È il *tutto è compiuto* di quel venerdì pomeriggio che ha cambiato per sempre la storia.

A volte siamo così preoccupati dalla pena fisica da non vedere che là di là ci può essere una tale grandezza e potenza di amore, di bene, di perdono, una tale forza di cambiamento, che anche il dolore diventa grazia, diventa mistero di salvezza. "Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e ora siede alla destra del trono di Dio" (Eb. 12,2).

Il perdono in famiglia avrà sempre una certa dose di dolore, perché è una vera esperienza pasquale: un passaggio da morte a vita, una rinascita che non risparmia le doglie del parto. L'amore ha sempre un costo e se lo viviamo nella logica del dono di sé, che è il DNA della vita familiare, sempre porta frutto.



IN ETIOPIA AL CONFINE CON IL SUD SUDAN

La Missione di Pugnido

[prima parte]

LA REGIONE DI GAMBELLA

Si trova all'estremo ovest dell'Etiopia, incuneata in gran parte nel Sudan. È caratterizzata da un clima molto caldo e da una generale aridità, eccetto che nei mesi delle piogge (da maggio a ottobre). Si calcola che in tutto gli abitanti siano 250.000. Le tribù native appartengono al ceppo nilotico: molto alti di statura, molto scuri di pelle. Le due razze principali, Anuak e Nuer, convivono con un'intesa a volte precaria. Nel dicembre 2003 una guerra sanguinosa tra etnie ha causato centinaia di morti.

Le attività economiche principali

sono pastorizia e pesca. L'agricoltura intensiva è appannaggio del governo o di società straniere. L'industria è ancora un sogno, il commercio è praticato da gente proveniente dalle zone dell'altopiano, ulteriore motivo di tensione con i nativi.

Si sta diffondendo e organizzando la scolarizzazione, almeno nei centri principali. Il problema più pesante è quello della preparazione professionale e dell'occupazione.

LA CHIESA CATTOLICA

È presente con un Vicariato Apostolico affidato ai Salesiani di Don

Bosco. Il Vescovo attuale è Mons. Angelo Moreschi, che per ragioni di salute, ora si trova in Italia.

PUGNIDO si trova 104 km più a sud della capitale, Gambella. È un tipico grosso villaggio con circa 20.000 abitanti tra centro e area circostante. È collocato tra foreste e paludi, tra fiumi che straripano nella stagione delle piogge e che si riducono ad un letto arido lungo l'anno. La gente del posto è molto povera e molti non hanno neppure l'indispensabile. La corrente è erogata da un generatore centrale sei ore al giorno.

Ci sono due ospedali. La scuola dalla prima all'ottava si trova in quasi tutti i villaggi. A Pugnido ci sono i corsi superiori e la preparazione all'università.

In due campi sono stati raccolti i Rifugiati di etnia Nuer provenienti dal Sudan. Non sono disponibili cifre ufficiali, ma sono più di 30.000. Le Nazioni Unite assicurano loro i mezzi di sopravvivenza, realizzano per loro programmi, ma non permettono loro di esercitare altri lavori.

La nostra presenza e tutto il lavoro sono finalizzati all'evangelizzazione e alla promozione umana della popolazione locale, con speciale attenzione ai bambini e ai giovani.

EVANGELIZZAZIONE

Abbiamo una parrocchia centrale con oratorio e undici stazioni missionarie periferiche. A queste comunità si aggiungono le sei comunità dei Campi Profughi. Prima di noi. Nel 1991 i Vescovi



del Sudan chiesero alla Prefettura Apostolica di Gambella di assicurare, l'assistenza religiosa ai Profughi dei Campi di Pugnido. Contestualmente si preparò una residenza stabile nel villaggio. Nel 2003 tra le etnie locali e con gli Etiopici provenienti dall'altopiano scoppiarono scontri sanguinosi che si protrassero per tre anni, durante i quali era impossibile risiedere stabilmente a Pugnido. Nel settembre 2006, alla ripresa della normalità, a noi due Salesiani (Don Giorgio Pontiggia e don Filippo Perin) è stata affidata la cura della Missione.



RELIGIONE TRADIZIONALE

Gli Anuak e i Nuer hanno un innato senso religioso. Chiamano Dio Jwok, che è il nome dello Spirito. Hanno una viva propensione alla preghiera, che si esprime spesso cantando tutti insieme al ritmo dei tamburi. I principali eventi della vita e della morte sono segnati da un riferimento a Dio, pur senza riti ufficiali e senza sacerdoti ufficiali. In particolare, i nomi che danno ai bambini sono spesso una lode o un atto di fede in Dio: Dio può, Grazie a Dio, Dono di Dio...

ISLAM E CRISTIANESIMO

Si ritiene che in Etiopia le due grandi religioni si equiparino numericamente. Solo localmente e sporadicamente ci sono stati episodi di intolleranza. I Cristiani sono in stragrande maggioranza Ortodossi. Il 10% sono Protestanti. I Cattolici sono il 6%. Situazione analoga si riscontra a Pugnido.

LINGUA

In Etiopia la lingua ufficiale è l'Amarico, lingua del ceppo semitico. L'Inglese è usato per le relazioni di ufficio. Gli Anuak e i Nuer hanno, rispettivamente, una loro lingua del ceppo nilotico. Sono pochi quelli che comunicano in amarico, anche se viene insegna-

to a scuola. Sono pochi perfino quelli che sanno leggere e scrivere in Anuak e Nuer. Noi celebriamo la Messa in Anuak o in Nuer, ma predichiamo in Amarico e un catechista traduce ai fedeli.

LIBRI

Abbiamo la traduzione nelle lingue locali della Bibbia, del Messale e Lezionario festivi, del Catechismo di Lunko (in uso in Africa).

CATECHISTI

Sono di estrema necessità per il lavoro missionario: tengono unita la comunità, insegnano, provvedono alla custodia della chiesa, ecc. Ne abbiamo 26, per il momento tutti uomini. Come compenso del loro operato diamo loro un lavoro retribuito.

INIZIAZIONE CRISTIANA

Al nostro arrivo nel 2006 abbiamo trovato una quarantina di battezzati. Per le incursioni durante gli scontri erano andati perduti tutti i registri. Alla Pasqua del 2017 abbiamo sui registri 7.569 nuovi battezzati in un anno. In grande maggioranza sono bambini e ragazzi. Ci sono molti adulti che frequentano, alcuni anche come ca-

tecumeni, ma la loro situazione matrimoniale al momento non permette di essere ammessi al battesimo. All'età di dieci anni i battezzati ricevono la Cresima e la Prima Comunione. In questa situazione si verifica il fatto che sono i ragazzi stessi a presentare i loro fratelli e sorelle o i loro compagni per il Battesimo sempre con il benestare dei genitori.

MATRIMONIO E FAMIGLIA

La cultura della popolazione locale presta grande cura alla stabilità della famiglia, condizione essenziale per la vita e la sopravvivenza dell'etnia. La ragazza inizia a generare figli a 15/16 anni. La serietà del ragazzo nell'impegno a formare una famiglia è garantita da notevoli costi per avere la sposa. La poligamia è accettata e diffusa. Come in quasi tutta l'Africa, si parla di 'famiglia allargata': una tradizione che ha anche ricadute positive per lo status della donna, per l'accoglienza degli orfani e delle persone anziane. È un grande impegno missionario predicare il Matrimonio e la Famiglia nel progetto del Signore.

Continua nel prossimo numero della rivista.

La Basilica del Sacro Cuore di Roma

[seconda parte]



Continuiamo la presentazione iniziata sul precedente numero della rivista.

La basilica del Sacro Cuore di Gesù è situata in via Marsala 42, a fianco della Stazione Termini. I lavori per la costruzione della chiesa iniziarono nel 1870 per volontà di papa Pio IX. Fu grazie all'interessamento ed alle pressioni esercitate da don Bosco se nel 1879 i lavori furono ripresi ad opera dell'architetto Francesco Vespignani e quindi, per riconoscenza, papa Leone XIII affidò la nuova chiesa a don Bosco ed alla congregazione da lui fondata, i Salesiani. La consacrazione della chiesa avvenne nel 1887 e fu lo stesso don Bosco a celebrarvi la prima Messa il 16 maggio. L'elevazione della chiesa a basilica si deve a papa Benedetto XV che nel 1921 la nominò appunto basilica minore. Oggi la basilica, ed annessi edifici, è il centro dell'attività dei Salesiani a Roma.

L'interno della chiesa è diviso in tre navate da otto colonne e due pilastri di granito grigio, con transetto e cupola; dietro l'altare maggiore si apre il vasto coro, espressamente voluto da don Bosco.

La navata centrale ed il transetto sono coperti da un soffitto a cassettoni con i lacunari decorati con scene evangeliche, dipinte nel 1887 dal pittore Virginio Monti, lo stemma della Società Salesiana e l'immagine, a mezzo busto, del "Sacro Cuore di Gesù".

L'altare maggiore è composto di 4 colonne di marmo con capitelli corinzi dorati; in alto un timpano triangolare con una colomba, simbolo dello Spirito Santo. Al centro, in un riquadro di marmi preziosi, la tela del pittore Franz van Rohden con l'immagine del Sacro Cuore, ispirata alla terza visione di Santa Maria Margherita Alacoque. Gli ornati marmorei sono seicenteschi e

provengono dalla basilica di San Francesco a Siena acquistati da don Bosco in persona.

La mensa con i gradini è opera romana, certamente eseguita su disegno del Vespignani, che impiegò i marmi più belli, come i diversi tipi di alabastro, il giallo di Siena, il verde antico ed il pavonazzetto.

Il prezioso tabernacolo è realizzato con marmi rari ed inserti in lapislazzuli, malachite e sardonica.

Altare di Maria Ausiliatrice: fu donato dal principe Torlonia, sindaco di Roma, che lo fece trasportare dalla sua Villa sulla Nomentana. È composto da due colonne di marmo con capitelli corinzi sormontate da un timpano spezzato con il monogramma di Maria Ausiliatrice al centro. La tela è opera di Giuseppe Rollini, come risulta dalla firma e dalla data apposte nell'angolo in basso a destra. Il pittore ricevette suggerimenti da don Bosco sulle modalità d'impostazione del quadro: Maria Ausiliatrice con il diadema di regina sul capo, con la destra stringe uno scettro e con la sinistra sostiene il Divin Figlio, anch'egli incoronato; intorno una schiera di angeli. Nella parte inferiore, un paesaggio marino con il sole nascente. L'altare è ricco di marmi preziosi con un pregevole tabernacolo. Don Bosco, il 16 maggio 1887, vi celebrò la messa, l'unica da lui celebrata nel tempio: si interruppe molte volte con un pianto a dirotto. Tornato in sacrestia disse al segretario di aver capito quello che nel sogno di nove anni gli aveva detto la Madonna "a suo tempo tutto comprenderai".

La cupola: il vasto presbiterio è sormontato da una cupola con occhio centrale e lanternino. Alla base della cupola, tra questa e i pennacchi, si legge una fascia azzurra con caratteri dorati la scritta: *Ibi cunctis diebus oculi mei et cor meum* (Qui tutti i giorni i miei occhi e il mio cuore). La parola "cor" sovrasta l'altare maggiore per accentuare la centralità del Sacro Cuore. Gli affreschi della cupola sono il capolavoro di Virginio Monti e si riferiscono al trionfo del Sacro Cuore. Al centro campeggia, su un trono di luce, la figura del Redentore che mostra alla confidente Santa Maria Margherita Alacoque, anch'essa in gloria, il suo cuore pieno d'amore. Accanto, in atto di umile adorazione, la beata Caterina da Racconigi, cui Gesù diede prove del suo umile amore. Da una parte e dall'altra di questo gruppo centrale, angeli recanti simboli della passione e inneggianti su cetre d'oro al cuore di Gesù. Via via poi, nel resto della fascia affrescata, San Francesco di Sales, Santa Margherita, Santa Teresa, San Bernardo, Sant'Agostino, San Francesco d'Assisi, Santa Gertrude, San Bernardino da Siena, San Luigi Gonzaga e schiere di beati adoranti. Nei quattro pennacchi della cupola, Cesare Caroselli affrescò Davide e i profeti maggiori per le profezie

relative alla vita, alla missione redentrice e ai dolori dell'Uomo-Dio.

LE CAMERETTE DI DON BOSCO

Dietro il Coro e i locali della sacrestia vi è un ambiente denominato "Camerette di Don Bosco": servirono da dimora al Santo nel 20° ed ultimo viaggio a Roma, dal 30 aprile al 18 maggio 1887. Erano due modeste camere, una da letto e l'altra per ricevere i tanti visitatori che desideravano vederlo e parlargli, anche se per pochi momenti. Il luogo fu aperto al pubblico nel 1934, dopo la canonizzazione di Don Bosco. Nel 1969, l'ambiente, è stato trasformato in cappella e mostra degli oggetti usati dal Santo. Appoggiato alla parete l'armadio-altare dove il Santo celebrava, il divano, l'inginocchiatoio, la spalliera del letto.

AVVENIMENTI ACCADUTI NELLE CAMERETTE

In questo ambiente avvennero due episodi straordinari: lasciamo la descrizione alle Memorie Biografiche.

"Due grazie segnalate furono attribuite alla benedizione di don Bosco. Alle tre pomeridiane del giorno 12 maggio 1887, mentre si faceva la seconda prova sull'or-

gano, due distinte persone, marito e moglie, si presentarono alla sua porta, chiedendo di essere introdotte. Il segretario disse che in quel momento egli riposava. Ma essi con le lacrime agli occhi lo supplicavano di annunziarli, perché venivano da molto lontano e avevano bisogno di parlargli subito. Don Viglietti allora si indusse a fare l'ambasciata. Il Servo di Dio condiscese a riceverli. Appena furono dinanzi, si posero in ginocchio, e la signora gli chiese la guarigione di un braccio da gran tempo paralizzato. Don Bosco rispose che se la intendessero con il Sacro Cuore, facendo una elemosina per la sua chiesa. – Marito mio – chiese la donna – quanto abbiamo ancora di denaro? – Un biglietto da cinquecento lire, rispose. Basterà questa somma, signor don Bosco?-. "Io non mercanteggio la elemosina, disse il Santo, ma ricordo che facciano un'offerta proporzionata alle loro forze".

Il signore allora depose sul tavolo una carta da cinquecento. Don Bosco, fatta breve preghiera, benedisse l'inferma, che si sentì immediatamente guarita, mosse il braccio in tutti i sensi e non capiva più in sé dalla gioia!

Erano da poco usciti quei due, che giunse una camerata di chierici del Seminario Pio, i quali venivano per ringraziare don Bosco d'un grande favore. Il giorno 10 (maggio) gli avevano condotto un loro compagno da due anni sordo, affinché lo benedicesse. Don Bosco si era secondo il solito raccolto un po' in preghiera, poi l'aveva benedetto e gli aveva sussurrato all'orecchio qualche giaculatoria. Lì per lì non si vide alcuna novità, tant'è vero che i chierici si erano licenziati; ma quando si trovarono fuori, avvertirono che il sordo udiva benissimo tutto quello che essi dicevano; egli anzi ripeté le giaculatorie pochi minuti avanti dette da don Bosco. Il loro pensiero fu di correre a casa per portare a tutti la strepitosa notizia; i Superiori li mandarono poi a dire grazie (a don Bosco)..."



CINEMA E FEDE



Daniela Delfini, Enrique Fuster, José M. Galván

Verso Dio nel cinema. Viaggio in dieci tappe

San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2013, 184 pagine, € 15,00

Da sempre l'arte rappresenta una via privilegiata di apertura alla trascendenza. Il cinema, ultimo nato fra le arti nonché arte della modernità, è divenuto un testimone privilegiato sia del dramma dell'uomo senza religione, sia dell'apertura postmoderna al fenomeno religioso. Questa guida intende offrire uno sguardo ampio e ragionato sul fatto religioso nel cinema, attraverso l'analisi di oltre sessanta film, con introduzioni e commenti sui temi più profondi e sentiti di ogni tempo: l'esperienza del limite e l'apertura alla trascendenza; la scoperta e la sfida del credere; la richiesta di senso; il dolore, la colpa, la

morte; la vita presente e quella futura. Un saggio di orientamento, facile da consultare, utile come sussidio di lavoro e come compagno nel viaggio verso Dio.



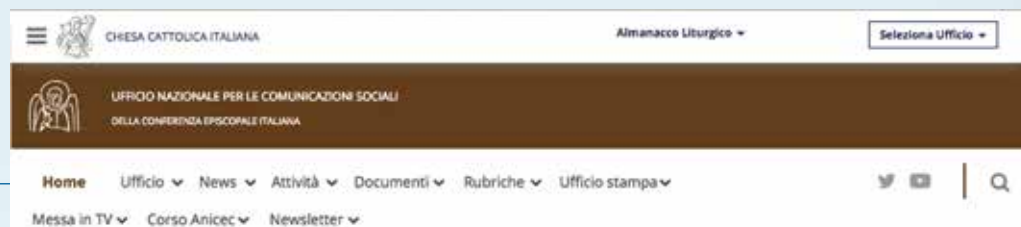
Rosetta Calì

La comunicazione vincente. Itinerari per una cultura dell'incontro

PassionEducativa, Benevento 2017, 239 pagine, € 16,00

Rosetta Calì, Figlia di Maria Ausiliatrice, è abilitata in filosofia, storia, pedagogia, psicologia e sociologia. È animatrice di campi scuola per preadolescenti e adolescenti e per dirigenti e allenatori. In questo testo si impegna ad aiutare il lettore ad abilitarsi per una buona comunicazione, in particolare nei confronti delle giovani generazioni. Destinatari dell'opera tutti quegli adulti che vogliono mettersi in gioco per un percorso educativo, oggi.

SITI



<http://comunicazionisociali.chiesacattolica.it/>

Si tratta del sito dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza Episcopale Italiana, costituito presso la Segreteria della CEI, come diretta espressione dell'azione pastorale della Chiesa italiana in questo settore (stampa, cinema, radio, tv, ecc.). È una fonte sempre aggiornata su tutti i temi legati alla comunicazione, sia dal punto di vista magisteriale che culturale.



<http://www.lacomunicazione.it/>

Il sito ospita un dizionario on line, nato per iniziativa della Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. Il Dizionario si presenta da febbraio 2016 in una nuova veste grafica. Contiene oltre 2000 voci, una bibliografia aggiornata, tante immagini, video educativi e link utili. È quindi uno strumento indispensabile per entrare nell'ampio e articolato mondo dei media con competenza e passione.